

CONVEGNO GIOVANILE DIOCESANO
In cammino verso il Sinodo dei giovani 2018: «Maestro dove abiti?»
Salsomaggiore Terme (Fidenza), sabato 18 novembre 2017

CONTRO LA MEDIOCRITÀ

Lectio divina

(Ap 3,14-22)

Introduzione

La lettera alla Chiesa di Laodicea conclude l'indirizzo rivolto dal Risorto ad ogni comunità cristiana dell'Asia Minore. La posizione stessa di questa settima lettera intende, da un lato, costituire la conclusione di una serie di messaggi rivolti alle diverse comunità dell'Asia Minore, dall'altro, sintetizzare il messaggio per la Chiesa universale.

Ascoltiamo la testimonianza di d. Roberto Angeli relativa alla sua prigionia nel campo di detenzione di Mauthausen:

«La mortalità del campo segnava un pauroso aumento. Anch'io mi sentivo in progressivo decadimento. Il cervello, il cervello soprattutto non funzionava più: mi sentivo lento, torpido. Diventavo egoista e piccino, reagivo solo agli stimoli della fame [...]. I nazisti sarebbero, dunque, riusciti nel loro diabolico intento di distruggere la mia personalità, di ridurmi ad un brutto sudicio e affamato? Poiché proprio questo era lo scopo di quei campi: spegnere in ciascuno di noi quella fiamma di intelligenza e di libertà che ci aveva eretti a nemici del nazismo. Stavo lavorando al mio banco e pensavo a questo e pregavo il Signore di non permettere che fosse spenta la sua luce in me».

(R. Angeli, *Vangelo nei lager. Un prete nella resistenza*, in A. Riccardi, *Il secolo del martirio. I cristiani nel novecento*, Mondadori, Milano 2000, p. 129).

Collocata all'inizio del cammino che conduce al Sinodo dei giovani del 2018, la lettera alla comunità cristiana di Laodicea è paradigma della missione della Chiesa, chiamata a non lasciare spegnere la lampada della fede nel cuore dei credenti, a non cadere in quella tiepidezza che rende immuni da ogni appello alla conversione, al fine di ravvivare il fondamento della speranza che non delude. La pagina biblica è un esplicito invito a non lasciarci rubare la speranza (Papa Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 2013, n. 86), a non permettere che alcuno spenga in noi quella fiamma di intelligenza e di libertà che ci rende custodi del dono della vita, ma anche umili cercatori della verità della nostra esistenza, davanti a Dio e davanti alla storia in cui viviamo, non per caso, ma per grazia.

1. In ascolto della Parola

1.1. Gesù Cristo, l'*amen* di Dio

v. 14: «All'angelo della Chiesa di Laodicea scrivi: 'Così parla l'Amen (*ho amēn*), il testimone fedele e verace (*ho mártys ho pistòs kai alēthinós*), il principio della creazione (*hē archē tēs ktíseōs*) di Dio'».

Un'apparente tranquillità abita la comunità cristiana di Laodicea fondata da Epafra, discepolo dell'apostolo Paolo (cfr. Col 1,7; 2,1; 4,12-13.16). È una città ricca e famosa per i suoi traffici commerciali; posta sulla strada principale che collegava Efeso con l'Oriente, essa era anche sede di una scuola di medicina e celebre per la raffinata arte della tessitura della lana.

L'effimera salute di cui sembra godere questa città, in cui abitano dei discepoli del Signore, presentata specularmente contrapposta a quella di Smirne (cfr. Ap 2,9: «Conosco la tua povertà; tuttavia sei ricco»), è ben presto smascherata, quando si dirà di lei essere povera, cieca e nuda (cfr. vv. 17-18); povera di Dio e incapace di vedere dove sta la verità.

A questa comunità si presenta colui che è l'*amen* definitivo (*ho amēn*) (cfr. Os 11,8-9; Is 65, 16; 2Cor 1,20) detto da Dio all'inizio del tempo, per il quale ogni promessa si è realizzata e ogni realtà ha preso senso; a lui è necessario riferirsi per orientare l'esistenza come offerta gradita davanti a Dio. Infatti, l'*amen* liturgico costituisce il suggello di ogni implorazione e di ogni preghiera rivolta al Padre orientando a lui (movimento ascendente) le nostre povere esistenze. Ciò, allora, precisa che in Cristo, l'*amen* di Dio, trovano risposta le suppliche di quanti lo cercano con amore e verità.

Quale precisazione ulteriore di Cristo, l'*amen* di Dio, ai credenti della Chiesa di Laodicea si manifesta colui che è chiamato anche testimone fedele e verace (*ho mártys ho pistòs kai alēthinós*), il centro, il *Pantokrator*, colui che racchiude il senso della storia e degli eventi rivelandoli nel loro significato ultimo (movimento discendente).

In terzo luogo, davanti a questi discepoli sta il crocifisso-risorto, colui che è l'*archē*, il principio della creazione di Dio (cfr. Pr 8,22-23; Mc 1,1; Gv 1,3; Col 1,16; 1Gv 1,1; Ap 21,6; 22,13). Questo titolo cristologico riflette, in particolare, una esegesi di Gen 1,1 in chiave giudaico-cristiana, per la quale si interpreta il *berē šit* (in principio) nel senso di «con il primogenito - attraverso il primogenito», riconoscendovi la dichiarazione esplicita della presenza del Figlio-*Logos* accanto al Padre nella creazione. Una evidente ripresa di questa lettura è presente anche in Paolo (cfr. Col 1,16), quando afferma che tutte le cose sono state fatte «in (*en autōi*) - attraverso (*di'autoū*) - per (*eis autōn*)» il Figlio, indicando così l'inizio della realtà tutta, il suo sostentamento e il suo procedere verso il Cristo, come senso definitivo della creazione. In ciò l'Apocalisse ricompone il senso autenticamente cristiano della storia, contro speculazioni gnostiche che ne travisavano il significato

peculiare, interpretandola in modo dualistico. Il Cristo, pertanto, è il principio della creazione, ma anche modello della stessa. Il mondo non gli è estraneo; esso non può essere confuso come la congerie del caos o del non senso votato all'insignificanza più radicale. Escludendo ogni forma dualistica, l'Apocalisse dichiara l'intrinseca bontà di tutte le cose, in quanto esse trovano la loro identità in Cristo, che è presentato come il testimone fedele (martirio della croce-passione), l'*amen* di Dio (la sua obbediente sottomissione al disegno salvifico del Padre), il principio e il senso definitivo della vita.

Questo diventa, per i credenti di Laodicea, una chiamata alla speranza, ovvero a scorgere nella storia del quotidiano una presenza provvidente che segna la realtà tutta con il sigillo del bene e della vita.

1.2. Tiepidezza e mediocrità della Chiesa di Laodicea

vv. 15-16: «[...] Tu non sei né freddo (*psychròs*) né caldo (*zestós*) [...]. Poiché sei tiepido (*chliaròs*) [...]».

L'effimera salute di cui sembra godere questa comunità è rimproverata severamente dal Signore glorioso che denuncia la sua tiepidezza; la Chiesa di Laodicea è stigmatizzata con una definizione che la rivela né calda né fredda, bensì mediocre, incoerente, abitata dall'ambiguità e incapace di decidersi.

La sua presunta autosufficienza la fa diventare tiepida; è una Chiesa indifferente, insipida, non è sollecita. I cristiani di Laodicea vivono una sorta di torpore spirituale che li paralizza nella loro presunzione; essi spiritualmente sono come assopiti. La loro cattiva coscienza impedisce di vedere la miseria nella quale abitano. Essi, infatti, non sono né freddi (*psychròs* - *frigidus*) né caldi (*zestós* - *fervidus*), ma tiepidi (*chliaròs* - *tepidus*). Se, da un lato, *frigidus* evoca la freddezza dell'idolo (cfr. Is 44,9-20), dunque la realtà del mondo pagano, dall'altro, *fervidus* rimanda all'originario entusiasmo del discepolo fino a dare la vita per l'evangelo.

A queste due dimensioni sta contrapposta la tiepidezza che dichiara l'assenza di carattere, l'incertezza della fede, la mancanza di radicalità che connotano questa comunità; essa è paralizzata in una situazione di stallo nel suo amore e di immobilità conservativa. Ciò provoca un fastidio insopportabile e acuto, come quello procurato dal movimento fisiologico del vomito, la cui immagine risulta assai efficace per esprimere la reazione del Risorto davanti a questa Chiesa.

Che cosa, in realtà, richiamano queste immagini? Forse una sorta di agnosticismo spirituale o di indifferenza, di delusione, di tristezza o l'espressione della ricerca di compromessi a tutti i costi con la realtà idolatrica in cui la Chiesa di Laodicea abita. Oppure, ancora di più, si tratta di indicare un atteggiamento di sfida e di rifiuto del radicalismo evangelico. Siamo di fronte ad un'analisi attenta del comportamento che i credenti as-

sumono davanti all'evangelo e al mondo; per essi è detto chiaramente che ogni compromesso con la mondanità è possibile e sta in agguato come una tentazione costante, ma a prezzo di un evangelo adulterato, della speranza ridotta ad illusione inconsistente e della sequela del Signore sbiadita in un'etica comportamentale all'insegna del compiacimento di sé. Allo stesso tempo, però, tale radicalità del linguaggio esplicita l'amore appassionato del Signore per la sua comunità, che non vuole vada perduta.

1.3. L'arroganza di una Chiesa al giudizio dell'evangelo

vv. 17-18: «Tu dici: [...] 'Non ho bisogno di nulla'. Ma non sai di essere un infelice (*ho talaípōros*), un miserabile (*eleeinòs*), un povero (*ptōchòs*), cieco (*typhlòs*) e nudo (*gymnós*) [...]. Ti consiglio di comprare da me oro (*chrysion*) [...], vesti bianche (*himátia leukà*) [...] e collirio (*kolloúrion*) [...]».

Questa comunità non pare essere consapevole della sua condizione spirituale ed esistenziale. Il dramma è espresso con l'affermazione: «Tu dici - stai dicendo» riferendosi alla reazione immediata della comunità davanti al rimprovero severo che il Cristo le ha rivolto. La ricchezza che si è conquistata in fatto di conoscenza di presunte rivelazioni gnostiche e la stabilità che pare fondare la sua potenza e il suo equilibrio le offrono una sensazione di dominio degli avvenimenti della storia. Si tratta di una descrizione puntuale dell'orgoglio impazzito e arrogante, che traccia i lineamenti del vissuto di questa comunità cristiana ingannata dalla ricchezza (cfr. Mt 13,22) e appiattita nel suo dinamismo. Essa abita la terra da proprietaria e non da straniera (cfr. v. 17: «Mi sono arricchita, non ho bisogno di nulla»); non si considera ospite, non discerne più il dono da condividere, ma vede solo un capitale da aumentare. I cristiani di questa Chiesa sconfessano la presenza provvidente di Dio e preferiscono garantirsi da soli una stabilità (anche spirituale) che li renda forti, sicuri e apparentemente autonomi nel mondo in cui dimorano.

Ma davanti a Dio, che scruta ogni cosa, e davanti alla parola del Risorto che fa luce sulle profondità del cuore umano (cfr. Eb 4,12), questa Chiesa appare sola, isolata, infelice, miserabile, povera, cieca, abbandonata al proprio spiritualismo gnostico. Il Signore risorto smaschera la sua reale povertà (*ptōchòs*), la vergogna della sua nudità e la endemica malattia della cecità, che non le permette di vedere l'effimera sicurezza di cui si è circondata (cfr. Gv 9,39.41: «Se foste ciechi non avreste alcun peccato; ma siccome dite: 'Noi vediamo', allora il vostro peccato rimane»). Giovanni Crisostomo (IV sec.) ammonisce:

«C'è chi dice: Manco di sicurezza, sono pieno di confusione e non riesco ad aprire la bocca. Si tratta di una timidezza di origine satanica, si tratta di pretesti di cui si ammantava l'indolenza [...]. Manchi di sicurezza? Ma è una grande sicurezza e in sé un grande vantaggio il credere di mancare di sicurezza, così come è una ver-

gogna e un motivo di condanna il credere di avere ragione di essere sicuri di sé [...]. Se credi di aver ogni ragione di essere sicuro di te, tu perdi tutto il beneficio della preghiera. Per contro [...] per poco che tu sia convinto di essere l'ultimo degli uomini, tu potrai rivolgerti a Dio in tutta sicurezza» (Giovanni Crisostomo, *De incomprehensibili Dei natura. Homilia V* [SChr 28 bis, pp. 311-313]).

Da questa denuncia senza ambiguità scaturisce dalla bocca del *Kyrios* l'invito alla conversione lungo tre percorsi gradualisti: alla nudità vergognosa della Chiesa di Laodicea il Risorto offre una veste bianca; alla sua povertà dà risposta mediante il dono della sua ricchezza; alla sua cecità offre il rimedio di un collirio che le permette di recuperare la vista.

Anzitutto, i cristiani di Laodicea sono chiamati fortemente ad acquistare dal Cristo stesso, oro purificato dal fuoco, perché la loro povertà sia colmata dalla ricchezza che Dio, in Cristo, offre gratuitamente con abbondanza. L'oro purificato è il segno della relazione autentica tra i credenti e il loro Signore (cfr. Is 55,1-3). A una Chiesa che è miserabile ed infelice (*talaiporos*), senza misericordia (*eleeinòs*) e mendicante (*ptōchòs*) è rivolto l'invito ad accogliere la vera ricchezza, ovvero un rinnovamento di vita che il Risorto le dona.

In secondo luogo, poiché questa comunità cristiana è nuda (*gymnós*), rivestita solo del proprio orgoglio, esposta al pubblico ludibrio, spogliata della sua dignità, le è suggerito di lasciarsi avvolgere dalle vesti bianche della misericordia del Signore. Queste vesti possono coprire la sua nudità vergognosa (cfr. Gen 3,21; Os 2,5.7.11.21-22) e renderla così partecipe del banchetto dell'eucaristia della vita (cfr. Mt 22,11). Le vesti bianche sono segno della partecipazione al mistero della incarnazione, morte e risurrezione di Cristo (cfr. Col 3,9-10; Ef 4,21-24). All'illusione degli gnostici di spogliarsi di tutto ciò che è in relazione con il corpo e la realtà mortale, il Risorto ricorda a questa comunità di discepoli la verità dell'incarnazione, mistero d'amore della Parola che si è fatta carne e che ha assunto tutta la debolezza e la precarietà storica dell'uomo, conducendolo ad aprirsi alla speranza di una comunione definitiva con Dio.

Infine, riconoscendo senza falsità di essere malata e cieca, a questa Chiesa è detto di comprare unguento per gli occhi affinché possa imparare a vedere di nuovo e camminare nella verità, alla sequela del suo Signore. Laodicea è una comunità che necessita di invocare il dono delle lacrime (vero collirio e simbolica dell'intelligenza spirituale che lo Spirito dona) per purificare il suo modo di vedere la realtà, uscire dalla tiepidezza e ritornare al Signore imparando a fissare il suo volto di luce e di misericordia (cfr. Lc 22,61-62). C'è un radioso splendore verso il quale volgere lo sguardo ed esso è il Cristo, luce del mondo (cfr. Gv 8,12). Il triplice ammonimento sta a sottolineare con incisività che solo in Cristo Gesù e in nessun altro è dato agli uomini di trovare salvezza, conoscenza e misericordia da parte di Dio (cfr. At 4,12).

1.4. Chiamata alla conversione per incontrare la misericordia

v. 19: «Io tutti quelli che amo (*philō*) li rimprovero (*elénchō*) e li castigo (*paideúō*). Sii, dunque, zelante (*zéleue*) e ravvediti (*metanóeson*)».

Oltre la severità del rimprovero e della chiamata alla conversione, si percepisce l'atteggiamento di amorevolezza che il Signore glorioso nutre per la sua Chiesa e non vuole che diventi vittima della propria effimera soddisfazione e del compiacimento di se stessa. Infatti, tutti quelli che ama il Signore li mette in crisi (*elénchō*) e li educa a camminare (*paideúō*); li convince e li ammonisce relativamente al peccato e li educa con compassionevole pedagogia (cfr. Pr 3,11-12) come fa un padre nei confronti del proprio figlio. In questa prospettiva si coglie anche che l'amore (*agápē*) del Signore si traduce sempre come un giudizio, ovvero una chiamata al discernimento. La durezza di cuore di questi credenti non risulta più forte della sollecitudine paterna del Signore, che chiama i suoi nella speranza ad un cammino di ritorno all'amore di un tempo.

Tale ammonimento possiede una finalità specifica: «Sii, dunque, zelante e ravvediti». È necessario riprendere l'antico fervore (situazione opposta alla tiepidezza rimproverata) nella dimensione di una *martyría*, testimonianza che interpella la vita, per giungere all'autentica conversione, modificando il proprio criterio di discernimento (*metánoia*) alla luce della croce e della risurrezione del Signore. Ciò comporta il rifiuto di ogni compromesso ambiguo con il mondo, mascherato da una tolleranza, assai più prossima alla paura del rendere ragione della speranza cristiana (cfr. 1Pt 3,15), che non all'incontro fraterno di una accoglienza gli uni degli altri.

1.5. Una Chiesa convocata al banchetto eucaristico

vv. 20-22: «Ecco, sto (*hestēka*) alla porta e busso (*krouō*) [...]. Il vincitore (*ho nikōn*) lo farò sedere (*kathísai*) presso di me [...]. Chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese».

Come si giunge a cogliere la dinamica necessaria che conduce ad un cambiamento di vita e alla conseguente opzione per il Signore Gesù con un cuore indiviso? Il testo della lettera prospetta un cammino preciso.

Anzitutto, è necessaria un'assidua vigilanza della Chiesa perché il *Kyrios* sta alla porta e bussa. Se gli si apre, allora egli entra e siede come ospite alla mensa della comunità riunita. È necessario, pertanto, il silenzio, la vigilanza per ascoltare la sua voce, riconoscerla come la voce dello sposo e aprire. Solo la vigilanza e l'ascolto obbediente della Parola possono far riconoscere la presenza del Signore Gesù che bussa e che viene continuamente. Solo la vigilanza e la saggezza dell'ascolto di ciò che lo Spirito dice alla Chiesa (v. 22) non ci permettono di sognare visioni estatiche o di essere vittime dell'illusione delle nostre emozioni.

L'Autore dell'Apocalisse pare, qui, ispirarsi al testo di Ct 5,2-6 in cui si esplicita il dramma che minaccia la relazione tra l'amante (Dio) e l'amata (Israele): la tiepidezza spirituale, il sonno che appesantisce e non permette di cogliere il momento, il tempo (*kairòs*) nel quale il Signore viene: «Io dormo, ma il mio cuore veglia. Un rumore! È il mio diletto che bussa [...]. Ho aperto, allora, al mio diletto, ma il mio diletto già se n'era andato, era scomparso. L'ho cercato, ma non l'ho trovato, l'ho chiamato, ma non m'ha risposto». La Chiesa, come la comunità (sposa) del Cantico, è continuamente assediata dalla tentazione di non riconoscere il Signore unico che viene sempre.

In secondo luogo, è necessario aprire; in tal senso, significa rimuovere l'ostacolo all'incontro costituito dalla mediocrità, rinnovando l'atteggiamento di attesa pasquale che caratterizzò la notte dell'esodo (cfr. Es 12,42), nella quale YHWH presiedette all'evento della liberazione del suo popolo, chiamato a passare dalla schiavitù al servizio del Signore unico. Di questo evento, la celebrazione eucaristica cristiana è già prefigurazione, speranza realizzata che si fa attesa vigilante nella notte del frattempo storico che separa dalla venuta definitiva del *Kyrios*.

Pertanto, Ap 3,20 richiama immediatamente l'evento della celebrazione pasquale dell'eucaristia, dalla forte connotazione battesimale ed escatologica, in un contesto di vigilante preghiera nella notte (cfr. 1Cor 16,22; Ap 22,20; *Didaché* 10,6). Il riferimento alla prassi liturgica sacramentale, dunque, non va disatteso: ciò che la comunità cristiana attende e invoca, si realizza già qui e ora nell'evento sacramentale, in cui i credenti sono resi partecipi della vittoria di Cristo e sono in comunione con lui (cfr. 1Gv 5,4; Ap 12,11).

La Chiesa di Laodicea, comunità chiamata all'ascolto, all'obbedienza della fede, alla conversione e alla necessità di riprendere il coraggio della testimonianza nel nome di Gesù, cammina nella perseveranza e partecipa al banchetto della Parola e dell'eucaristia, che il Signore le prepara in ogni tempo.

2. In ascolto della vita

Riascoltiamo attraverso alcuni tratti significativi il percorso indicato dal contenuto di questa lettera e cerchiamo di comprenderne l'attualità per il nostro cammino umano e spirituale.

Anzitutto, il Signore Gesù viene nella Parola (egli è l'*amen*, il principio) e nell'eucaristia. È Parola che chiama alla conversione, all'accoglienza e all'obbedienza con amore; senza forzature, senza imposizioni, ma anche senza ambiguità e senza ritardi ingiustificati.

In secondo luogo, chi riconosce il Signore che viene, gli apre la porta del cuore con un ascolto che converte, partecipa della sua pasqua di croce e di risurrezione ed è chiamato lui stesso 'figlio' (cfr. Sal 2; 110).

Il vero itinerario di conversione nella Chiesa, in terzo luogo, è quello di chi, nella vigilanza, invoca: «Vieni, Signore Gesù» in mezzo a noi (cfr. 1Cor 16,21; Ap 22,20). La promessa di Dio, infatti, non è revocata: al «se uno mi apre» corrisponde immediatamente l'«entrare» del Signore Gesù nella vita di chi lo ospita. Il cammino di conversione è un cammino di amore e di accoglienza dell'iniziativa di Cristo che precede e fonda ogni altro atto di amore.

Il credente, infine, vincendo ogni tiepidezza e recuperando il coraggio della fede, diventa testimone di misericordia nella compagnia degli altri, senza arroganza, senza pretesa di conquista, ma indicando nell'umiltà e nella fedeltà alla sua vocazione, colui dietro al quale camminare, l'ospite vero da attendere e accogliere con amore vigilante. Così facendo, il discepolo del Signore precisa continuamente i contorni storici della sua vocazione cristiana.

Una poesia di p. David Maria Turoldo sintetizza il percorso intrapreso:

Da chi altri andremo, Signore?

«Da chi altri andremo, Signore? / Solo tu hai parole di vita»,
eppur sempre la strada ci porta / a fuggire dal monte del sangue. /
Il sepolcro ha pesante la pietra / e il tuo fianco è squarciato per sempre:
come dunque possiamo capire / il mistero, se tu non lo sveli? /
Mentre il sole già volge al declino, / sii ancora il viandante che spiega
le Scritture e ci dona il ristoro / con il pane spezzato in silenzio. /
Cuore e mente illumina ancora / perché vedano sempre il tuo volto
e comprendano come il tuo amore / ci raggiunge e ci spinge più al largo. /
A te, Cristo, risorto e vivente, / dolce amico che mai abbandoni
con il Padre e lo Spirito santo / noi cantiamo la gloria per sempre.

(D.M. Turoldo, *Neanche Dio può stare solo*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1991, pp. 107-108)

Per la riflessione

Papa Francesco nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, nn. 78-109 indica alcune tentazioni, presenti anche nei cristiani, sulle quali è necessario vigilare.

1. Una marcata sfiducia nei confronti del messaggio della Chiesa. Perché?
2. Il relativismo pratico che ci porta a vivere come se Dio non esistesse.
3. L'accidia paralizzante ed egoista che fa perdere il gusto della missione, da non confondere con il proselitismo e la propaganda religiosa. Si tratta di una condizione di ansietà che vuole arrivare a risultati immediati.
4. Un pessimismo sterile, un senso di sconfitta, la paura dell'incontro con l'altro e un senso di inferiorità dei cristiani nei confronti degli altri.
5. La mondanità spirituale, che consiste nel cercare la gloria umana e il benessere personale.
6. Il pregiudizio nell'accoglienza dell'altro, considerando la comunione fraterna un ideale irrealizzabile.

«I giovani ci chiamano a risvegliare e accrescere la speranza, perché portano in sé le nuove tendenze dell'umanità e ci aprono al futuro, in modo che non rimaniamo ancorati alla nostalgia di strutture e abitudini che non sono più portatrici di vita nel mondo attuale.

Le sfide esistono per essere superate. Siamo realisti, ma senza perdere l'allegria, l'audacia e la dedizione piena di speranza. Non lasciamoci rubare la forza missionaria»
(Papa Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, nn. 108-109)

+ Ovidio Vezzoli
vescovo